

Piero Ottone

giornalista e saggista

«Questi son tempi da avventurieri»

ROMA. Il tramonto della nostra civiltà di Piero Ottone (Mondadori) è una sorta di rilettura attualizzata del libro suggestivo e famoso con cui Oswald Spengler definì la parabola di sette grandi civiltà, di cui l'ultima è la nostra. Quella occidentale. È insomma una sorta di ironica biografia del nostro mondo, avviato a ineluttabile decadenza, che immaginiamo raccontata a un pubblico di ragazzi come il grande gioco della storia. Del resto, il tramonto dell'Occidente di Spengler, scritto all'inizio del secolo da un professore tedesco dal cattivo carattere, è uno di quei libri che sembrano fatti apposta per accendere l'immaginazione di un ragazzo. Dove unità della storia sono, appunto, civiltà misteriosamente nate dal risveglio di una grande anima e poi cresciute con caratteristiche assolutamente peculiari, ma secondo analoghe linee di sviluppo proprio come piante, animali, esseri umani.

È vero - ammette divertito Ottone - da ragazzo Spengler ha appassionato anche me. Ma non posso dirmi uno spengleriano convinto, di quella visione della storia qui ho assunto solo la classificazione in sette civiltà, ciascuna delle quali va compresa nella sua autonomia ma secondo modalità che prevedono una nascita, una fase creativa, un declino. Inutile dire che noi stiamo vivendo un declino.

Ciò che colpisce, in questo libro, è che un giornalista - per professione e vocazione così immerso nell'attualità quotidiana - indaghi un'epoca minimalista come la nostra preso da un'ansia di significato, da un bisogno di riordinare gli eventi in modo coerente. E non inseguendo la straordinaria frammentazione dell'esperienza contemporanea, magari per illuminarne dettagli da assumere come paradigmi, bensì per riproporre una visione del mondo, una filosofia della storia, una Weltanschauung. Aiuto, non è un po' troppo? «Io credo che quest'ansia e il bisogno di ritrovare una Weltanschauung prendano un po' tutti - risponde Ottone - Nel nostro tempo, che ha consumato la fine delle ideologie, tutti ci chiediamo ragione di quello che accade. Non so, per esempio perché oggi c'è più libertà sessuale di quanta ce ne fosse ieri e se domani ce ne sarà ancora di più o se invece in futuro torneremo a una rigidità di tipo vittoriano. Nel mio libro, cerco di dare una risposta coerente a domande come queste, leggendo una serie di segnali, che vanno dal nostro modo di essere religiosi allo sviluppo dell'arte astratta, come elementi di un'unica interpretazione secondo la quale la nostra civiltà è vicina alla fine».

Non si sceglie l'epoca in cui vivere, scrive Piero Ottone. E definire una comica, vivere consapevolmente un declino, è un'ottima cura contro l'onnipotenza, tutto sommato parente stretta di ogni ottimismo fedele nell'irreversibile avanzata del progresso. Ma l'altra faccia della stessa cosa è un altro genere di determinismo, legato a quella sicura ineluttabilità delle cose che porta inevitabilmente al senso d'impotenza. «In questo libro non ci sono solo le mie letture, c'è anche la mia esperienza e la mia età,

Nel suo nuovo libro, con un'ironica biografia della civiltà occidentale al tramonto, Piero Ottone fa un'analisi spietata della nostra decadenza, tempo della demagogia, dominato da uomini senza qualità e senza scrupoli. Ma è ineluttabile il cesarismo alle porte? «Temo di sì, i segni ci sono tutti - dice Ottone - L'autoritarismo che abbiamo di fronte sarà della telecrazia e non dei gulag». Chi erediterà il nostro mondo? «Forse il terzo millennio sarà degli slavi...».

ANNAMARIA GUADAGNI



Luigi Baldelli/Contrasto

«osserva Ottone - Qualcosa da cui ho imparato che la possibilità di singole individualità, anche molto altolocate, di influire sul corso delle cose è estremamente limitata. Guardi cosa abbiamo sotto gli occhi. Dopo vent'anni segnati da una politica faziosa, rissosa, inconcludente, abbiamo visto tramontare la prima Repubblica e arrivare una finanziaria diversa, più rispolpata dei pensionati e del lavoro dipendente e più severa verso i commercianti e i professionisti ai quali cercherebbe di far pagare più tasse. Ma che influenza può avere tutto questo sui fenomeni di lungo termine come la crisi della politica o il tramonto di una civiltà? Da questo punto di vista, i correttivi cui pensano bravi ideologi come Bobbio, Ruffolo, Reichlin, Adornato sono del tutto inattuati».

La decadenza non è, per definizione, oscura. Anzi, essa comporta un'antica sintomatologia di cui fa parte quella capacità di godere la vita, procurandosi il massimo piacere col minimo sforzo, che porta con sé la caduta di divieti e tabù. Al declino - scrive Ottone - corrisponde una società senza classi, di livellamento delle differenze nel senso della scomparsa di qualità, cultura e orgoglio di classe. Gli sopravvive, come unica distinzione, il possesso di denaro e, come logica conseguenza, la disintegrazione di ogni regola. In Occidente, l'arte diventa cura ossessiva del canone estetico, la religiosità un sentimento indistinto che consente a ognuno di vivere a suo modo la fede. Si deve a questo il successo di filosofie d'importazione «transversali» e tolleranti come il buddhismo? «Certamente - dice Ottone - Il cristianesimo medievale supponeva un'interpretazione letterale e rigorosa della fede, basata sul rispetto

assoluto di regole e dogmi. In nome della fede, allora, aveva un senso battersi e uccidere. Più tardi, Dio è stato sostituito dalla dea ragione e la filosofia si è assunta il compito di spiegare l'universo, anche se Kant è certamente diverso da Aristotele. Quella che Spengler chiama seconda religiosità nasce dalla sfiducia nella ragione, ed è un generico sentimento che può accennare benissimo cattolici e protestanti, cristiani ebrei e musulmani. In questo nuovo pantheon, è del tutto naturale che il buddhismo riveli tutta la sua capacità di suggestione».

Ma il fenomeno forse più inquietante, nell'autunno dell'Occidente, è il cesarismo. Ottone ha dedicato un capitolo del suo libro a descrivere l'uomo politico, aggiornandone nel tempo il ritratto fino all'animale contemporaneo. Quello che appartiene al tempo senza ideologie (e senza ideali), che ha visto morire anche il tentativo più perfetto di razionalizzare il mondo: il socialismo, che per Ottone è quanto di più lontano dagli istinti e dai desideri dell'uomo. E dunque, proprio per questo, «a livello di governo quanto di più deplorabilmente compromesso con il peggio dell'umano. Stalin non è stato forse questo?». Al tempo delle ideologie succede quello della demagogia. Il futuro, per Ottone, è nelle mani di capitani di ventura senza qualità e senza morale che assumono il potere in virtù di una ricetta fatta di uso dispendioso del denaro e controllo ferreo dei media. È ineluttabile anche questo? «I segni ci sono tutti. Forse non ce ne accorgiamo, perché continuiamo a pensare l'autoritarismo in termini di gulag. Condivido pienamente la diagnosi fatta da Giorgio Bocca: i rischi autoritari oggi sono nella telecrazia, in un sistema informativo coeso col sistema produttivo e distributivo».

Difficile credere a Ottone quando dice di non essere pessimista. «Lo sa che invecchierà anche lei? - scherza - Tutti sappiamo che è inevitabile morire, ma questo non ci impedisce né di vivere né di ridere. Dunque non vedo perché non si possa attraversare consapevolmente, e serenamente, il tramonto di una civiltà. Ma gli eredi chi sono? I barbari alle porte che dal Terzo Mondo arrivano in Occidente con i loro mezzi di fortuna? Oppure ha ragione Gore Vidal, che in quel suo vecchio pamphlet intitolato The fall of the empire aveva visto giallo, un futuro in mano a due vecchi nemici destinati ad allearsi, la Cina e il Giappone? «Sono del tutto ignaro - dice Ottone - circa l'eredità del nostro mondo. Ma che sia nelle mani di cinesi e giapponesi mi pare una stupidaggine. I primi sono figli di una civiltà morta e sepolta, la grande muraglia oggi è solo un giocattolo per turisti; i secondi hanno imparato a fare le automobili a Detroit. Sono i russi che come dice Herzen non sono ancora entrati nella storia, e per questo forse stanno per creare una civiltà nuova. Ce la faranno? Anche a una civiltà può accadere di morire giovane. Forse il terzo millennio sarà quello degli slavi, ma noi non saremo qui a verificarlo».

sua portata e per la sua valenza di vera e propria questione nazionale, dovrebbe accrescere il grado di efficienza ed equità del prelievo tributario, rimediando al sistema di oggi che, nelle parole del ministro, «la schifò». Soprattutto, tale anticipo, sarebbe stata la via principale per rivelare agli elettori italiani il «tasso di equità» che si trova nelle vene degli uomini del governo Berlusconi. Come abbiamo visto ciò non è stato fatto (e noi non sappiamo perché) ed i citati 21.000 miliardi sono stati ottenuti per una piccola parte con provvedimenti di ordinaria amministrazione (compresi quelli a carico delle cooperative e dell'agricoltura, dei parlamentari e del capo dello Stato) e per la parte assolutamente prevalente (quasi 17.000 miliardi) tramite i condoni fiscali, previdenziali ed edilizi.

Vi sono fondate ragioni per supporre che il complesso della manovra sulle entrate costituisca autogol da parte del governo. Come è noto, il terreno dei condoni è alquanto scivoloso: incerti sono i gettiti ed incerto è il tasso di tempo necessario per ottenere i citati gettiti. Sono comunque entrate «a tantum» che non concorrono alla stabilizzazione della pressione tributaria, ma che pongono le

premesse per ulteriori provvedimenti tributari. In questo modo i condoni rinviano ogni possibilità di riduzione strutturale delle imposte, dovendo queste ogni volta concorrere al venir meno dei provvedimenti «a tantum». Sono valutati assai criticamente all'estero (ove la parola condono fa inorridire) in quanto rendono non credibile la definitiva stabilizzazione del rapporto tra debito pubblico e Pil. Per effetto di ciò, i mercati internazionali non possono che restare sospettosi nel formulare le loro previsioni di medio e lungo periodo. È, dunque, ragionevole ritenere che i tassi di interesse scenderanno meno di quanto avrebbero potuto scendere per effetto di provvedimenti capaci di generare gettito in via stabile. Ciò renderà il bilancio pubblico sempre più rigido e le entrate dovranno continuare a rincorrere la spesa per interessi passivi.

Infine, va notato e ribadito che con tali condoni si è premiato chi nel passato si è avvalso di ogni possibile strumento per sfuggire agli obblighi di legge: è forse questo il «tasso di equità» che si trova negli uomini al governo? [Filippo Cavazzuti]

Rai, dopo le nomine la stangata Per strangolarla

ANTONIO ZOLLO

La stangata di 120 miliardi inflitta alla Rai con la finanziaria '95 è la conferma - al di là della più pessimistica visione - che questa maggioranza sta marciando sul servizio pubblico con lo stile dei lanzichenecchi. È ormai del tutto evidente che sono stati mandati all'assalto due gruppi di guastatori: uno per decapitare la struttura dirigente di reti e testate; l'altro per mettere in ginocchio la Rai come impresa. L'azienda di viale Mazzini versa in una situazione debitoria ai limiti del collasso e tuttavia si era ritenuto sin qui che essa rappresentasse un bene collettivo e una garanzia di pluralismo informativo tali da meritare d'essere salvati. A questo fine con la finanziaria '94 si abbassò da 160 a 40 miliardi il canone di concessione che la Rai versava allo Stato. Da anni si chiedeva, del resto, che fosse cancellato lo scandalo della disparità di trattamento riservata alla Rai e alla Fininvest di Berlusconi: a fronte dei 160 miliardi pagati dal servizio pubblico, la Fininvest pagava (e paga) 400 milioni per ciascuna delle sue tre reti. Rimettere in conto alla Rai 120 mi-

liardi di canone è come staccare il tubo dell'ossigeno a un malato grave. Ma c'è qualcosa di ancor più preoccupante e odioso in questa misura, che chiama per l'ennesima volta in causa la posizione di Silvio Berlusconi, proprietario della Fininvest e presidente del Consiglio. La Rai, attraverso la sua concessionaria di pubblicità (la Sipra guidata da Eduardo Gilberti) è riuscita a migliorare nel '94 la sua raccolta pubblicitaria di 100 miliardi, dando un bel po' di polvere a Publitalia, concessionaria della Fininvest. I 120 miliardi di aumento del canone annullano d'un colpo il lavoro della Sipra, con l'aggiunta beffarda di salati interessi. Insomma, quest'operazione ha tutto il sapore di un colpo proditorio e di un «regolamento di conti». E torna in mente l'affermazione fatta dalla neopresidente Letizia Moratti alla sua prima uscita pubblica: «La Rai deve essere complementare alla tv commerciale». Ci furono prevedibili smentite, ma intanto si sono create tutte le condizioni per fare della Rai una annichilita «dependance» della Fininvest.

DALLA PRIMA PAGINA

Non sparate su chi protesta

verso l'innovazione. Che il conflitto deve esprimersi secondo modalità le più pacifiche possibili, che deve essere incanalato verso sbocchi positivi. Che questi sbocchi positivi hanno un contenuto strumentale, se riescono a mutare le decisioni e le politiche pubbliche. Ma hanno anche, comunque, a prescindere dagli esiti strumentali, un contenuto espressivo. Servono a ritrovare e riaffermare l'identità di determinate categorie e riannodare solidarietà individuali e collettive. A costo di apparire vetero, ricorderò, infine, che la Costituzione italiana riconosce il diritto di sciopero. Stupisce, pertanto, che lo sciopero dichiarato dai sindacati contro il governo con l'obiettivo di mutare le decisioni in materia di pensioni venga frettolosamente liquidato.

Sicuramente, dunque, lo sciopero non è affatto un'arma antidemocratica. Anzi, appartiene legittimamente alla batteria degli strumenti che i sindacati dappertutto, e non soltanto i sindacati declinanti, utilizzano nei conflitti che li oppongono ai datori di lavoro e ai governi. Non è stata usata soltanto contro Mrs Thatcher da sindacati in difficoltà ma, ad esempio, anche contro il cancelliere Kohl da sindacati in buona salute. Non è affatto detto che sia un'arma spuntata, anche se una risorsa estrema, e perciò usata raramente anche dai sindacati italiani. Quanto risulti spuntata dipenderà dall'adesione dei lavoratori, dalla capacità dell'opposizione parlamentare di trarre alimento e forza dall'opposizione sociale, dalla compattezza del governo. Non è un'arma che serve soltanto a destabilizzare il governo quando il messaggio è chiaro. E il messaggio a fondamento dello sciopero generale prossimo venturo è davvero chiaro: cambiare alcune poli-

tiche in particolare quelle relative alle pensioni, inique, malspese e peggio attuabili. Nell'ottica liberaldemocratica, invece di gettare sbocchi positivi, che questi sbocchi positivi hanno un contenuto strumentale, se riescono a mutare le decisioni e le politiche pubbliche. Ma hanno anche, comunque, a prescindere dagli esiti strumentali, un contenuto espressivo. Servono a ritrovare e riaffermare l'identità di determinate categorie e riannodare solidarietà individuali e collettive. A costo di apparire vetero, ricorderò, infine, che la Costituzione italiana riconosce il diritto di sciopero. Stupisce, pertanto, che lo sciopero dichiarato dai sindacati contro il governo con l'obiettivo di mutare le decisioni in materia di pensioni venga frettolosamente liquidato.

Se lo sciopero generale avrà successo di adesione e partecipazione e se le sue parole d'ordine e le sue richieste avranno carattere riformatore, allora il segnale che ne deriverà sarà duplice e doppiamente positivo. L'opposizione esiste davvero e non è stata cloroformizzata né dalla tv né dagli opinionisti. Il governo non opera in una società pacificata. Gli strumenti democratici di verifica del consenso, di critica delle decisioni, di contrappeso al governo esistono ancora in Italia e i meccanismi autocorrettivi sono all'opera e possono essere attivati. Sarà una bella lezione di democrazia, ciascuno a svolgere il suo ruolo, in maniera trasparente e sperabilmente efficace a tutela dei settori sociali più deboli. Proprio come dovrebbe piacere ai liberaldemocratici e, sia chiaro, ai progressisti. [Gianfranco Pasquino]

DALLA PRIMA PAGINA

Solite novità. Quattro condoni

ressi passivi: da qui l'occasione per far scendere la pressione tributaria. Dopo Ciampi è ovvio che al governo Berlusconi non rimane altro spazio per una incondizionata riduzione delle imposte: nonostante le sfacciate promesse fatte in prima persona da Berlusconi in campagna elettorale. D'altronde Berlusconi vorrebbe apparire con la statura di uomo di Stato agli occhi dei mercati internazionali e, dunque, non può correre il rischio, riducendo le imposte oggi, di dover farsi carico degli effetti di una crisi finanziaria che condurrebbe il paese alla rovina insieme alla credibilità internazionale del Berlusconi stesso. Proprio in quest'ottica va interpretata l'ira di Berlusconi contro Ciampi: quest'ultimo, infatti, gli ha sottratto quasi tutti i margini di manovra sul lato delle entrate vanificandogli, in tal modo, le promesse elettorali.

D'altronde, data la situazione della finanza pubblica, non era possibile caricare soltanto sul ta-



Antonio Martino

Fra' Martino / campanaro / dormi tu, dormi tu / suona le campane / suona le campane / din don dan / din don dan Filastrocca popolare

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.